

## POSTILLE.

UNA FACOLTÀ MISTERIOSA: L'INTUÏTO. — È un gran guaio imbattersi in uomini, « privi d'intuïto »; ma è un guaio non minore aver da fare con coloro che credono di essere « provvisti d'intuïto »; e dalla duplice noia il miglior vantaggio che si possa trarre è di ripensare su quel che sia l'intuïto e venirne schiarendo il concetto.

Anzitutto, non sarà superfluo avvertire che giova non confondere l'intuïto con ciò che in estetica è stata chiamata l'« intuizione », perchè intuizione designa quella forma dello spirito che produce le verità ideali o fantastiche che si dicano, e l'intuïto coglie o, in ogni caso, pretende cogliere, le verità realistiche o intellettuali o storiche, che altresì si dicano. Dell'intuïto si vantano filosofi e storici e scienziati, i quali si adonterebbero se alcuno loro attribuisse fantasie da poeti.

E vogliono che l'intuïto sia una singolare facoltà, « che può essere negata solo da coloro che non la posseggono ». Per mezzo dell'intuïto, si sente immediatamente quel che è vero e quel che è falso; l'intelletto si orienta senz'altro verso il vero e si distorna dal falso; e ciò senza poter dimostrare, e nemmeno enunciare nettamente, vero e falso, ma con la certezza di poterlo fare poi, o che altri lo farà poi. L'intuïto può essere assalito, e apparentemente sconfitto, dai ragionamenti tirati a fil di logica; ma sconfitto esso non si sente, vinto non si arrende, sorride anzi degli assalitori e dei trionfanti avversarii, e aspetta tacito la sua vittoria, il riconoscimento del presunto vero, che farà la sua bella vendetta.

Se codesto è l'intuïto, dovrei essere ben lieto, perchè, salvando la modestia, tale singolare facoltà la possederei anch'io; anzi non avrei altra che quella, sapendo per lunga esperienza che non mai mi è accaduto di cavare qualche ragno dal buco, cioè di afferrare qualche modesta verità, se non per un balenio istantaneo che me ne dava e toglieva insieme la visione, ma mi lasciava anche, saldissima, la certezza, che presto o tardi (lavorando, che s'intende) avrei ritrovato in me quella verità e ridottala a forma di enunciato e di sistema e di dimostrazione. Nè i meglio filati e meno attesi ragionamenti m'ingannano (o assai di rado e in momenti di debolezza) circa la falsità o vacuità di una dottrina, perchè, anche quando non sono in grado di confutare quei ragionamenti, anche quando debbo confessare che, per rispondere ad essi adeguatamente, mi occorre raccogliermi e pensarci su, un senso intimo, simile al pudore, mi ritrae in me stesso innanzi alla falsità, che « intuïso ».

L'INTUITO IN QUANTO NIENT'ALTRO CHE IL PENSIERO. — Ma, onestamente, non posso allegrarmi e vantarmi di questa abilità come di un privilegio che possederei o al quale parteciperei, perchè credo che ogni uomo ne sia provvisto al pari di me, e che, se così non fosse, non sarebbe uomo: la possiede, insomma, non per altro privilegio che per la sua stessa qualità di uomo. A dirla corta, io credo che quell'intuito, di cui si parla come cosa diversa dal pensiero, non sia altro che il pensiero, l'unico pensiero; con la sola avvertenza, che è il pensiero nella sua reale energia, contrapposto perciò al fallace e apparente pensiero. Il pensiero è, come sappiamo, creazione del vero, creazione del problema e della sua soluzione; e ciò si attua in guisa analoga al creare dell'arte, al quale nessun artista è mai pervenuto attraverso un faticoso o sottile tessere d'immagini, ma ogni artista, soltanto e sempre, per un atto istantaneo, che si chiama l'« ispirazione », nel quale gli balena il « motivo » della sua opera, in forma concreta e vivente, come suono, come linea, come colore, come parola; e subito gli dispare, e occorre tempo, e talvolta anni e decenni, perchè quella prima visione si traduca nell'opera d'arte definitiva. Perchè? Per la stessa ragione che occorre lavoro perchè il germe si faccia albero, la cellula seminale creatura adulta; cioè, perchè l'intuito nell'opera intellettuale e l'ispirazione nell'opera d'arte debbono conquistare e assodare il dominio, del quale essi sono, meglio che promessa ed annuncio, inizio vigoroso che è garanzia di successo, ma, certo, non più che inizio; o sono anche il tutto (il principio e la fine), ma solo nel senso, che chi ben comincia ben finisce.

Contro di esso, sta quel che si chiama il ragionare privo d'intuito, che non è poi un ragionare (ed è stato talvolta detto, spregiativamente, « raziocinare »), perchè il ragionare vero è nient'altro che la forma concreta e sviluppata del pensare (dell'intuito), e perciò non può essere privo d'intuito, cioè privo di pensiero. E ché cosa è invece? È un ragionare sulle parole, con un filo di logica estrinseca, che perciò mette subito in sospetto gl'ingegni seri, vigili e critici. E corrisponde nella poesia e nell'arte a quelle opere che sono ben fatte, chiare, nitide, precise, ma fredde, ossia sono ben fatte e hanno tutte le dette virtù solo in apparenza, perchè mancano di quella chiarezza, di quel nitore, di quella precisione profonda, che è dell'arte effettiva: sono opere di imitatori e combinatori e rapsodi, e non già di creatori.

IL PRETESO INTUITO SENZA DIMOSTRAZIONE. — E perchè allora (si domanderà ancora) tanta diffidenza verso coloro che asseriscono di procedere per intuito? Perchè mai, riconoscendo il gran valore, anzi l'unico valore dell'intuito, schivi tu di far appello ad esso, ed anzi nel tuo filosofare non ne parli mai, e preferisci di passare per logico, ragionatore, quasi intellettualista? — Anche questo dovrebbe essere presto evidente. Per la stessa ragione che un artista parla, se mai, del suo lavoro e non della sua ispirazione, laddove i fatui, che s'immaginano di essere artisti, par-

lano sempre delle loro ispirazioni, dei loro entusiasmi, delle loro idee, dei loro impeti sublimi, e non della paziente opera del verso o del pennello: delle opere che immaginano di aver concepite, e che non mettono mai al mondo, o, tutt'al più, mettono al mondo come aborti. Filosofi, storici, scienziati, i quali dichiarino che a una loro supposta teoria sono giunti per intuito ma non la possono dimostrare, sono affatto simili a quegli artisti fuori. Essi (filosofi, storici, scienziati) hanno scambiato per intuito una loro immaginazione; e questa certamente non possono dimostrare, ancorchè v'incombano sopra per anni ed anni, e possono soltanto intestarvisi, confondendo le sorti del vero con quelle della propria persona o della propria vanità o del proprio puntiglio. Se si trattasse di vero intuito, la dimostrerebbero, perchè l'intuito è dimostrazione, come un germe nell'alvo materno ha braccia e gambe, ossia non sarebbe germe se non fosse capace di formarsi braccia, gambe e il resto. Ecco perchè quei vantatori d'intuito in questioni di verità vi presentano un viso, sul quale rapidamente si avvicendano e si mescolano le arie del genio divinatore, e quelle compunte dell'ingegno eletto, con le espressioni del matto e dello stolto. Ricordo un archeologo italiano che una volta mi tenne per tre ore ad ascoltare una sua mirabolante costruzione della religione e del costume preistorico; e a un certo punto mi disse che, avendo esposto quelle stesse teorie in un congresso scientifico, si era udito rispondere, che esse erano bellissime, ma bisognava dimostrarle. «Dimostrarle? — egli prorompeva, abbandonandosi alla confidenza e scoppiando in un riso di beatitudine per sè e di compatimento per altrui. — Dimostrarle? Ma se potessi dimostrarle, non mi affannerei tanto a difenderle! S'intende bene: io non le posso dimostrare. Si tratta di una divinazione!». Ora il pensiero è, in verità, sempre divinazione, perchè è vita del divino; ma la divinazione non è l'indovinamento, come l'intuito non è l'immaginazione.

**DUE OMBEZIONI.** — Un amico, il quale per caso ha letto sul mio tavolo questa pagina, mi ha fatto due obiezioni, che voglio qui soggiungere. — Come si spiega (egli mi ha detto) il caso non raro, e che riesce di tanto onore ed è fonte di tanto compiacimento pei filologi: che essi affermino una verità di fatto senza poterla dimostrare per mancanza di documento, e più tardi vien fuori il documento, che dimostra quella verità? Non si ha qui proprio il contrario di ciò che è affermato di sopra: il pieno distacco tra verità e dimostrazione, tra intuito e ragionamento? — Si spiega col notare che o quella verità di fatto era veramente indimostrabile e indimostrata, e in tal caso non era verità ma congettura o ipotesi, e verità diventa solo quando, nella nuova condizione mentale, col documento, è dato pensarla davvero e dimostrarla; o era già dimostrata sui documenti già esistenti, e la pretesa dimostrazione, che sopraggiunge, è soltanto la conferma che di essa si trae da un nuovo documento. Lascio un terzo caso, che pur talvolta ha luogo, che si tratti di

mera combinazione o accidente: caso, del resto, che rientra nel primo, delle ipotesi.

— E come si spiega l'altro fatto, tante volte osservato, di una teoria intuita e non dimostrata da un filosofo o scienziato, che poi, nel corso della scienza, viene dimostrata e produce un'intera epoca scientifica? — Stessa risposta. E le più volte non si tratta già di una teoria non dimostrata, ma di una teoria originale e feconda, che genera tanti e tanti nuovi problemi e soluzioni di problemi, si congiunge con tante sparse verità, da ingenerare l'illusione che prima essa esistesse in modo solo statico e intuitivo, e poi sia venuta prendendo forma dinamica e dimostrata.

B. C.

UNA REPLICA DEL PROF. BONFANTE. — I lettori forse rammenteranno che ne volume precedente (XVI, 50-9) fu inserito un articolo del prof. P. Bonfante, con il quale egli pensava difendersi da alcuni ovvii appunti del Gentile; e vi fu apposta una breve nota dilucidativa. Dopo un anno vien fuori (*Rivista ital. di sociol.*, XXII, gennaio 1919, pp. 3-17) una replica di esso prof. Bonfante, che è da cima a fondo una convulsa vanteria della propria « originalità » e della propria « competenza », e dell'esser egli un « maestro », anzi un « caposcuola », con correlativa larga distribuzione di « incompetenza » a dritta e a manca, e congiunti appelli all'arceopago dei sapienti, ai « colleghi ». Il prof. Bonfante, evidentemente, non sa che di codeste arie, buone tutt'al più a intimidire gli scolari e i candidati ai concorsi, io ho l'abito di ridere, quando le vedo affacciarsi nel campo degli studii, dove valgono solo concetti e fatti, documenti e dimostrazioni. E deve credere di aver che fare con gente molto inesperta, se immagina di potere agilmente sottrarre al giudizio le sue sgangherate proposizioni, mettendo innanzi il suo inaccessibile sapere di « giurista »; come se nel caso in questione si trattasse dell'interpretazione di un passo delle Pandette o di un articolo del Codice civile, e non già di metodologia storica, dal prof. Bonfante strapazzata, e di filosofia, della quale egli si dichiara ignorante e pur si ostina a parlare, e vuole stabilirne i limiti, cioè stabilire i limiti di ciò che dichiara di non conoscere, il che non è certamente logica, nemmeno da « giurista ». Comunque, riaffermo che i concetti enunciali dal prof. Bonfante sull'« autonomia » della storia del diritto, sulla affinità o analogia di essa con la filologia comparata, sulla distinzione di storia istituzionale e storia politica, sulla reciproca indifferenza di storia e di filosofia, sul carattere poetico o fantastico della filosofia, ecc., sono cose vecchissime, delle quali ho fatto altrove perfino la storia, e che trentacinque anni fa udivo dalle labbra dei miei insegnanti di giurisprudenza nella università di Roma, e tutte appartengono al periodo della positivisteria. E sono dispiacente di non potermi più oltre intrattenere col prof. Bonfante, perchè non m'è dato seguirlo nelle sue asserzioni, dottrinali o personali, tutte alla pari vacue, se anche volenterose di mordere chi gli ha usato la cortesia di discutere quel che forse non meritava l'onore della discussione. La sua replica si chiude con la graziosa e peregrina immagine: che, all'apparire del « colono », dell'uomo civile (quale sarebbe esso prof. Bonfante), gli « indiani », i pellirosse, i selvaggi, ossia i filosofi (che saremmo noi) spariscono dalla terra. Sarà; ma tutto sta poi a vedere se la terra abbia davvero acquistato, a quel modo, — l'uomo civile.

B. C.